7 giugno 2015

**DOMENICA DOPO LA TRINITA'
SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO[[1]](#footnote-1)**

SOLENNITA’

*Nelle nostre feste liturgiche la solennità del* ***Corpus Domini*** *sembra, ormai, qualcosa del passato, di superato, la sua celebrazione slitta nell’ordinarietà; invece è qualcosa di straordinario. E’ la celebrazione di un Miracolo (miraculum viene dal verbo ammirare). Un miracolo è un’azione straordinaria, fuori dal normale, che causa ammirazione e fa pensare a Dio. Il grande miracolo, il più grande di tutti, è Gesù stesso, Dio fatto uomo! E’ così straordinariamente umano, come solo Dio può essere umano! E’ il miracolo della sua presenza tra noi.*

*Oggi questa festa ci riporta all’Ultima Cena, all’ultimo incontro di Gesù con i suoi discepoli. Fu un incontro teso, pieno di contraddizioni. Giuda aveva già deciso di tradirlo (Mc 14,10). Pietro tra poco lo rinnegherà (Mc 14,66-72). Gesù lo sapeva. Ma non né perdette la calma né il senso dell’amicizia. Al contrario, proprio durante quest’Ultima Cena istituì l’Eucaristia e realizzò il supremo gesto del suo amore per loro* “Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.” (Gv 13,1).

*Es 24, 3-8*. Mosè sancisce con il rito sacrificale di giovenchi l’alleanza tra il Signore e il popolo d’Israele. Questo patto conferma e determina l’elezione da parte di Dio di Israele come “Suo popolo” e la realizzazione delle promesse fatte. In Abramo l’alleanza con il Signore fu personale mentre ora, sul monte Sinai, tutto il popolo diventa responsabile di tale alleanza. Il brano che la liturgia ci propone è la risposta del popolo a una sola voce a quanto Dio ha detto a Mosè: *Tutti i comandi che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!*Viene poi descritto il rito sacrificale. L’elemento fondamentale che ratifica il patto è il sangue di una vittima, in questo caso dei giovenchi.

*Eb 9, 11-15*. La nuova vittima sacrificale, il nuovo Agnello che diventa il vero mediatore e unificatore tra il Padre e gli uomini non è più un animale ma il Figlio di Dio stesso che diventa vittima di espiazione per i peccati. Non solo, Cristo è al contempo il Sommo Sacerdote che non ha bisogno di offrire sacrifici e di ripeterli più volte: il Suo Sacrificio in virtù del Suo stesso sangue diventa redenzione eterna per chi si affida a Lui. Cristo infatti con la morte in croce è diventato l’unico Mediatore, l’unico Agnello, vero capro espiatorio, che ha assunto su di sé il male. Ad ogni celebrazione eucaristica ripetiamo questa verità: “Agnello di Dio che togli i peccati…”. Il Signore non ha semplicemente tolto il peccato dal mondo, ma l’ha assunto su di Sé con la Sua passione e morte e l’ha vinto con la Risurrezione.

*Mc 14, 12-16. 22-26*. Gesù dopo l’ingresso messianico a Gerusalemme passa la sua ultima settimana in compagnia dei suoi discepoli, la sua morte è ormai vicina. Il brano si apre con un riferimento temporale ben preciso: *il giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua*. Gesù è pienamente inserito nel contesto storico-religioso del suo popolo. Nel giorno della pasqua i Giudei celebrano la festa dell’espiazione. In quel giorno il sommo sacerdote compie prima per sé, poi per la classe sacerdotale e infine per tutto il popolo l’espiazione, la riconciliazione con Dio dopo le trasgressioni di un anno.

**12Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». 13Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. 14Là dove entrerà, dite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». 15Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». 16I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. 22E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».23Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. 24E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. 25In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». 26Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.**

*I quattro versi che descrivono l’eucaristia (14,22-25) fanno parte di un contesto assai più ampio (14,1-31) che comprende la decisione delle autorità di uccidere Gesù (14,1-2), il gesto di fedeltà della donna anonima che unge Gesù in vista della sua sepoltura (14,3-9), il patto di Giuda con le autorità per tradirlo (14,10-11), a cui seguono i vv 12-16 appena letti, seguiti dall’indicazione del traditore (14,17-21) omessi dalla liturgia odierna* e*d in mezzo a questo ambiente teso e minacciante, avviene il gesto d’amore di Gesù che si dona totalmente spezzando il pane per i suoi discepoli.*

 ***v.12 “Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».”*** *“****Il primo giorno degli Azzimi****”*la sera del 14 di Nisan quando nel Tempio di sacrificavano gli agnelli, per ricordare il passaggio (di qui il nome ebraico di Pesah, che significa, appunto, «passaggio») dell'angelo che aveva risparmiato i primogeniti degli ebrei alla vigilia della loro liberazione dalla schiavitù di Egitto (Es 12,1-12.21-29; 13,8). Era la vigilia della Pasqua; la cena si celebrava al calare del sole, quando, secondo l´abitudine giudea, cominciava il giorno di Pasqua. La festa durava sette giorni, durante i quali non si mangiava pane fermentato (Es 23,15; 34,18). La menzione del sacrificio dell´agnello mette tutta la narrazione, fino alla morte e sepoltura di Gesù, sotto il segno del sacrificio. L´iniziativa di celebrare la Pasqua non è di Gesù, ma dei discepoli, che vogliono preparare la cena secondo l’usanza tradizionale. Si trovano a Gerusalemme e per la festa di Pasqua la città si riempiva fino all’infinito e quindi non era facile trovare un luogo adatto, anche se durante la Pasqua, dai residenti di Gerusalemme ci si aspettava che mettessero a disposizione delle stanze in cui i pellegrini potessero consumare la cena rituale.

 ***v. 13 “Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo.”*** Gesù manda due discepoli “*in città*”*,*e dà loro un segnale: incontreranno un uomo che, contro l´abitudine, porta una brocca d´acqua perché normalmente gli uomini portavano l'acqua in otri di pelle, mentre le donne la portavano in brocche o anfore. Questo conferisce realismo alla scena; senza saperlo, servirà da guida. Marco ripete praticamente 11,1-6 (le istruzioni impartite per reperire l'asino), ma qui è dato maggior risalto alla preveggenza profetica di Gesù. I seguenti versetti evidenziano che le parole di Gesù si sono avverate «alla lettera» (v. 16), il che ribadisce il tema di Gesù come un profeta le cui parole troveranno compimento (vedi 1 Sam 10,1-13; 1 Re 17,8-16).

 ***vv.14-16 “Là dove entrerà, dite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.”*** Il padrone di casa, che riconosce Gesù come il Maestro, aveva già preparata la sala. Il resto lo prepareranno i discepoli, che, certamente, conoscono molto bene tutti i dettagli. Quella “***grande sala al piano superiore***” rimase nella memoria dei primi cristiani come il luogo della prima eucaristia. E lì dove si riunirono dopo l’Ascensione del Signore di Gesù (At 1,13), e lì stavano radunati quando scese lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste (At 2,1). Deve essere stato nella stessa sala che si riunivano per pregare durante la persecuzione (At 4, 23.31) e dove Pietro li incontrò dopo la sua liberazione (At 12,12). Lì “***prepararono la pasqua***” cioè tutto ciò che occorreva per cena pasquale: agnello già immolato nel tempio e poi arrostito, pane azzimo, vino, erbe, acqua per le abluzioni, ecc.

 ***v.22 “E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».”*** Gesù prosegue la cena dandole un andamento del tutto nuovo rispetto al rituale tradizionale. E' evidente che con tutti i suoi gesti, minutamente annotati dagli evangelisti e perfino da Paolo (1 Cor 11,23- 25), Gesù intende compiere qualche cosa di eccezionale e di estremamente importante. Prendere il pane, pronunciare la benedizione e spezzarlo sono gesti comuni, che compie il padre di famiglia o chi presiede la cena. L’intenzione di Mc è quella di riferire gli avvenimenti eccezionali che caratterizzarono quella cena più che descriverla. “***Questo è il mi o corpo***”, Gesù non mangia, distribuisce, e spiega il gesto con una parola inaudita. Offre il suo corpo in forma di pane e per il pane del suo corpo li invita ad assimilarsi a lui. Gesù opera in un clima strettamente «sacrificale» Come nei pasti sacrificali la vittima era il veicolo di unione con cui si entrava in diretta comunione con la divinità, così anche il pane offerto agli apostoli doveva essere la vittima di questo nuovo sacrificio, che mentre veniva consumata assicurava gli stessi effetti di unione con Dio. Certamente l'affermazione di Gesù deve aver suscitato un certo scalpore, come ancora oggi desta sensazione in chi non è iniziato al mistero cristiano

 ***vv.23-25 “Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».”*** Il rituale giudaico della Pasqua prevedeva la consumazione di 4 calici o coppe di vino: uno proprio all’inizio della cena, che era accompagnato da questa formula di benedizione: «Benedetto sii tu, Signore Dio nostro, re dell'universo, che hai creato il frutto della vite»; un secondo dopo l'antipasto di erbe; un terzo dopo la consumazione dell'agnello ed era detto «calice della benedizione» (cfr. 1 Cor 10,16) perché era accompagnato dalla preghiera di ringraziamento della mensa; alla fine, terminato il canto dell'Hallel, il quarto, che però è incerto se fosse in uso al tempo di Cristo. Secondo Lc 22,20 e 1 Cor 11,25 il calice fu distribuito da Gesù alla fine della cena e quindi dovrebbe essere stato il terzo o il quarto del rituale pasquale. Mc e Mt restano, invece, sul generico. “***Questo è il mio sangue***” la frase è in perfetto parallelismo con le parole pronunciate sul pane e va interpretata allo stesso modo. “***Dell’alleanza***” per intendere bene questa affermazione è necessario par riferimento alla prima lettura Es 24,3- 8. “***Per molti***” per la moltitudine si intende, quindi, tutta l'umanità (1 Tm 2,5-6[[2]](#footnote-2); 2 Cor 5,14[[3]](#footnote-3)). Il Sangue di Cristo è per tutti, non «per molti» escludendo tutti gli altri. Dall'insieme dì queste indicazioni risulta chiaro che Gesù, pronunciando le parole riferite in questo versetto e consegnando il calice del suo sangue ai discepoli, intendeva dare al suo gesto il significato di anticipazione della sua morte sulla croce e che al medesimo tempo gli attribuiva valore sacrificale e redentivo, un'alleanza, però, non ristretta al solo popolo d'Israele, ma estesa a tutti i popoli della terra, chiamati a formare, tutti insieme, il nuovo popolo dì Dio (cfr. Eb 8,6-10,18). Dicendo che non berrà più il succo della vite, Gesù fa intendere di essere prossimo alla morte “***Non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo***”, ai presenti, che allora nulla compresero, annuncia con grave solennità che berrà ancora il Vino messianico quando «sarà venuto» il Regno di Dio, si sarà costituita quella società nuova, la cui primizia è la Chiesa, comunità nella quale Gesù sarà presente nella missione e nell´eucaristia (2,15[[4]](#footnote-4); 9,1[[5]](#footnote-5)). Il banchetto presente prefigura quello celeste, per questo la morte non sarà la fine. “Il Signore onnipotente preparerà in questo monte per tutti i popoli un banchetto di squisiti alimenti, un banchetto di buoni vini, saporiti alimenti, vini deliziosi” (Is 25,6). Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!». Poi aggiunse: «Queste parole di Dio sono vere» (Ap 19,9).

 ***v.26 “Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.”*** Adesso il Signore e i suoi cantano “l’inno”, che sono i Sal 112-117, detti anche «piccolo Hallel[[6]](#footnote-6)», da cui Allelu-Iah, significa “lodare” Dio. E si avviano verso il Monte degli Olivi. Da lì comincerà la Passione.

**Eucaristia e Presenza Reale di Cristo**

 «Nella celebrazione della Messa sono gradualmente messi in evidenza i modi principali della presenza di Cristo nella Chiesa. E’ presente in primo luogo nell’assemblea stessa dei credenti riuniti in suo nome; è presente nella sua Parola, allorché si legge in chiesa la Scrittura e se ne fa il commento; è presente nella persona del ministro; è presente infine e soprattutto sotto le specie eucaristiche (SC 7): una presenza, questa, assolutamente unica, perché nel sacramento dell’Eucaristia vi è il Cristo tutto e intero, Dio e uomo, sostanzialmente e ininterrottamente. Proprio per questo la presenza di Cristo sotto le specie consacrate vien chiamata Reale: «*reale non per esclusione, come se le altre non fossero tali, ma per antonomasia*» (Paolo VI, Lettera enciclica Mysterium fidei)”». *Introduzione al Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico* (n. 6). Quando parliamo di Presenza Reale non intendiamo la presenza fisica di Cristo, ma la sua presenza sacramentale. «*Gesù non è presente come se fosse un pezzo di carne* […]. *Il Signore prende possesso del pane e del vino;* *innalza questi elementi al di sopra della loro normale esistenza, in un nuovo ordine; anche se, dal mero punto di vista fisico, essi rimangono gli stessi, essi sono divenuti tuttavia profondamente diversi*»[[7]](#footnote-7).

Sono molteplici i modi attraverso i quali il Signore risorto, vivente e operante si rende presente nella vita della Chiesa, suo Corpo. Ma, tra tutte, riveste assoluta eccellenza la sua presenza, nel suo Corpo e Sangue, sotto il pane e il vino consacrati. Cristo è presente in questo sacramento perché, per le parole della consacrazione pronunciate dal ministro ordinato: “*Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo…”; “Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue…*” e l’azione potente dello Spirito Santo, il pane e il vino si convertono nel Corpo e Sangue di Gesù: “Non è l’uomo che fa diventare le cose offerte Corpo e Sangue di Cristo, ma è Cristo stesso, che è stato crocifisso per noi. Il vescovo o il prete, figura di Cristo, pronunziano quelle parole, ma la loro virtù e la grazia sono di Dio. Questo è il mio Corpo, dice. Questa Parola trasforma le cose offerte”.

**La transustanziazione**

 Questo cambiamento, questa conversione, che attraverso la consacrazione si ha di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo del Cristo, nostro Signore e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue, in modo conveniente e appropriato è chiamata dalla santa Chiesa cattolica transustanziazione.

 Probabilmente, il termine transustanziazione è difficile da capire oggi, perché fa riferimento ad un linguaggio filosofico a noi non del tutto familiare. Potremmo provare a spiegarlo in questo modo: quando il ministro ordinato pronuncia sul pane e sul vino le parole della consacrazione, la loro destinazione profonda, il loro significato e la loro finalità cambiano. A riprova, basta riconsiderare ciò che il celebrante principale dice alla presentazione dei doni: “*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane frutto della terra e del lavoro dell’uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna*”. La comunità presenta al Padre un pane comune, atto a sostenere l’uomo nella sua vita fisica; chiede a Dio che diventi cibo capace di nutrire il credente per la vita eterna, finalità che il pane comune non è affatto in grado di garantire; perciò il significato, la destinazione di quel pane cambia, esso si rapporta a noi in un modo profondamente diverso dal pane comune: non deve solo nutrirci corporalmente, ma deve nutrirci per la vita eterna! Il cambiamento della destinazione, della finalità del pane è possibile solo ammettendo anche una trasformazione della sua realtà più profonda, della sua “essenza”: quello non è più pane comune, ma, per le parole della consacrazione e l’azione dello Spirito Santo, è diventato Corpo e Sangue di Cristo. Il discorso vale analogamente anche per il vino. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1380 “*E’ oltremodo conveniente che Cristo abbia voluto rimanere presente alla sua Chiesa in questa forma davvero unica. Poiché stava per lasciare i suoi sotto il suo aspetto visibile, ha voluto donarci la sua presenza sacramentale; poiché stava per offrirsi sulla croce per la nostra salvezza, ha voluto che noi avessimo il memoriale dell’amore con il quale ci ha amati «sino alla fine» (Vangelo di Giovanni 13,1), fino al dono della propria vita. Nella sua presenza eucaristica, infatti, egli rimane misteriosamente in mezzo a noi come colui che ci ha amati e ha dato se stesso per noi, e vi rimane sotto i segni che esprimono e comunicano questo amore*”. Certo, la trasformazione del pane e vino nel Corpo e Sangue di Cristo non è di tipo chimico, perciò i nostri occhi non la colgono; la riconosce e la professa solo lo sguardo della fede, fiduciosamente fondato sulla parola del Signore, che è certa e fedele.

Ecco come san Tommaso esprime i medesimi concetti nell’inno eucaristico “Adoro te devote[[8]](#footnote-8)”: “*Ti adoro con devozione, o Dio che ti nascondi, che sotto queste figure veramente ti celi: a te il mio cuore si sottomette interamente, perché, nel contemplarti, viene meno. La vista, il tatto e il gusto si ingannano a tuo riguardo, soltanto alla parola si crede con sicurezza: Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio: nulla è più vero della sua parola di Verità*.”

L’Eucaristia, memoriale del mistero pasquale e sua presenza reale nella vita della Chiesa, è il modo eccellente attraverso il quale Cristo Risorto mantiene la promessa che chiude significativamente il Vangelo di Matteo: “*Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*” (Mt 28,20).

**Alcune domande per la riflessione personale**

Comunicandomi al suo Corpo e al suo Sangue mi rendo conto che sono portatore di Cristo?

So donare la mia vita, soprattutto a chi mi sta vicino, come Cristo ha donato la sua?

Da questo sacramento nasce un’intimità inaudita con Gesù, con Dio e con la Trinità, me ne rendo conto?

Come mi preparo per la celebrazione dell’eucaristia?

Mi sento coinvolto, come singolo e come comunità, so offrire me stesso insieme al pane e al vino?

**Il pensiero dei Padri**

Dal “*Omelia per la festa del Corpus Domini 2011*” di Benedetto XVI, papa.

La festa del Corpus Domini è inseparabile dal Giovedì Santo, dalla Messa in Caena Domini, nella quale si celebra solennemente l’istituzione dell’Eucaristia. Mentre nella sera del Giovedì Santo si rivive il mistero di Cristo che si offre a noi nel pane spezzato e nel vino versato, oggi, nella ricorrenza del Corpus Domini, questo stesso mistero viene proposto all’adorazione e alla meditazione del Popolo di Dio, e il Santissimo Sacramento viene portato in processione per le vie delle città e dei villaggi, per manifestare che Cristo risorto cammina in mezzo a noi e ci guida verso il Regno dei cieli. (...)Ritorniamo ora all’atto di Gesù nell’Ultima Cena. Che cosa è avvenuto in quel momento? Quando Egli disse: Questo è il mio corpo che è donato per voi, questo è il mio sangue versato per voi e per la moltitudine, che cosa accadde? Gesù in quel gesto anticipa l’evento del Calvario. Egli accetta per amore tutta la passione, con il suo travaglio e la sua violenza, fino alla morte di croce; accettandola in questo modo la trasforma in un atto di donazione. Questa è la trasformazione di cui il mondo ha più bisogno, perché lo redime dall’interno, lo apre alle dimensioni del Regno dei cieli. Ma questo rinnovamento del mondo Dio vuole realizzarlo sempre attraverso la stessa via seguita da Cristo, quella via, anzi, che è Lui stesso. Non c’è nulla di magico nel Cristianesimo. Non ci sono scorciatoie, ma tutto passa attraverso la logica umile e paziente del chicco di grano che si spezza per dare vita, la logica della fede che sposta le montagne con la forza mite di Dio. Per questo Dio vuole continuare a rinnovare l’umanità, la storia ed il cosmo attraverso questa catena di trasformazioni, di cui l’Eucaristia è il sacramento. Mediante il pane e il vino consacrati, in cui è realmente presente il suo Corpo e Sangue, Cristo trasforma noi, assimilandoci a Lui: ci coinvolge nella sua opera di redenzione, rendendoci capaci, per la grazia dello Spirito Santo, di vivere secondo la sua stessa logica di donazione, come chicchi di grano uniti a Lui ed in Lui. Così si seminano e vanno maturando nei solchi della storia l’unità e la pace, che sono il fine a cui tendiamo, secondo il disegno di Dio.

 Senza illusioni, senza utopie ideologiche, noi camminiamo per le strade del mondo, portando dentro di noi il Corpo del Signore, come la Vergine Maria nel mistero della Visitazione. Con l’umiltà di saperci semplici chicchi di grano, custodiamo la ferma certezza che l’amore di Dio, incarnato in Cristo, è più forte del male, della violenza e della morte. Sappiamo che Dio prepara per tutti gli uomini cieli nuovi e terra nuova, in cui regnano la pace e la giustizia – e nella fede intravediamo il mondo nuovo, che è la nostra vera patria. Anche questa sera, mentre tramonta il sole su questa nostra amata città di Roma, noi ci mettiamo in cammino: con noi c’è Gesù Eucaristia, il Risorto, che ha detto: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Grazie, Signore Gesù! Grazie per la tua fedeltà, che sostiene la nostra speranza. Resta con noi, perché si fa sera. “Buon Pastore, vero Pane, o Gesù, pietà di noi; nutrici, difendici, portaci ai beni eterni, nella terra dei viventi!”. Amen. *(Omelia Del Santo Padre Benedetto XVI, Solennità del Corpus Domini, 2011)*

PREGHIAMO

Signore, Dio vivente, guarda il tuo popolo radunato attorno a questo altare, per offrirti il sacrificio della nuova alleanza; purifica i nostri cuori, perché alla cena dell'Agnello possiamo pregustare la Pasqua eterna nella Gerusalemme del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen

1. La festa denominata “Corpus Domini”, nacque nel 1247 nella diocesi di Liegi in Belgio per celebrare la presenza reale di Cristo nell’Eucaristia, in reazioni alle tesi di Berengario di Tour (998-1088) secondo il quale la presenza di Cristo non era reale, ma simbolica. Fu estesa a tutta la Chiesa dal Papa Urbano IV (in seguito al miracolo eucaristico di Bolsena - 1263) con la Bolla "Transiturus de hoc mundo" del'11 Agosto 1264. Ebbe subito una grande popolarità che si accrebbe col Concilio di Trento, in polemica antiluterana si rafforzò il culto del Santissimo Sacramento al di fuori della Messa e si diffusero le processioni eucaristiche. [↑](#footnote-ref-1)
2. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. [↑](#footnote-ref-2)
3. L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti. [↑](#footnote-ref-3)
4. Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. [↑](#footnote-ref-4)
5. Diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza». [↑](#footnote-ref-5)
6. Distinguendolo dal rande Hallel che corrisponde al salmo 135. [↑](#footnote-ref-6)
7. JOSEPH CARDINAL RATZINGER, *Il Dio vicino, l’eucaristia cuore della vita cristiana*, San Paolo Edizioni, 2008 p. 85. [↑](#footnote-ref-7)
8. Adóro te devóte, látens Déitas, Quæ sub his figúris, vere látitas: Tibi se cor meum totum súbjicit, Quia, te contémplans, totum déficit. Visus, tactus, gustus, in te fállitur, Sed audítu solo tuto créditur: Credo quidquid díxit Dei Fílius; Nil hoc verbo veritátis vérius. [↑](#footnote-ref-8)